

BREVE CRITICA ALLA TEORIA DEL CROLLO

Recensione al testo “Il crollo del capitalismo” di Henryk Grossmann

- Prospettiva Marxista -

Tra le varie “teorie del crollo” quella di Grossmann può essere intesa come la teorizzazione più organica e meno attaccabile, all’apparenza, dal punto di vista dell’analisi marxista.

Per ciò che concerne il carattere metodologico generale, nel testo di Grossmann l’approccio al problema della crisi e del crollo del capitalismo viene affrontato in una maniera che di primo acchito può risultare corretta:

1. Nell’analisi di un fenomeno sociale il metodo scientifico richiede che nell’approccio allo studio sia necessario effettuare un certo grado di astrazione e quindi di approssimazione, di “semplificazione”. Alcuni aspetti del reale vengono per così dire accantonati nei confronti di altri che invece vengono “assolutizzati” o meglio “isolati”.
2. Una volta che si è analizzato l’aspetto “isolato” bisogna reinserirlo nel reale riacciandolo con i vari aspetti che prima si erano “accantonati”. In questo processo l’aspetto “isolato” si riveste, diremmo noi, di carne e sangue e gli aspetti “accantonati” vengono meglio compresi.
3. Lo scopo dell’analisi, elemento forse più importante di tutti, se si utilizza un metodo non è trovare convalide empiriche ai postulati metodologici, bensì scovare come nel reale quei postulati metodologici si stanno manifestando, quali forme stanno assumendo, in che maniera, si potrebbe dire, “stanno vivendo”.
4. Per i sopraesposti motivi, quindi, non bisogna assolutizzare un singolo aspetto del Capitale di Marx, soprattutto per ciò che riguarda il primo ed il secondo libro. Questi due fondamenti dell’analisi possono essere intesi come una sorta di “preambolo” al terzo libro e più nello specifico alla teorizzazione della caduta tendenziale del saggio di profitto.

Grossmann quindi parte alla carica dei suoi detrattori, ma anche degli opportunisti, brandendo il concetto di caduta tendenziale del saggio di profitto per contrastare le tesi, soprattutto di matrice revisionista, che denigrano la teoria del crollo. Per Grossmann disconoscere la teoria del crollo significa disconoscere la teoria marxiana.

Per certi aspetti questo è vero, in quanto figure come Bernstein o Kautsky “dell’ultima ora” hanno formulato teorie secondo le quali il capitalismo riesce a raggiungere una sorta di equilibrio ed in cui il proletariato, come forza sociale di “potenza” crescente, è in grado di giocare un importante ruolo riformistico (il socialismo dentro il capitalismo).

Il dibattito però sembra focalizzarsi essenzialmente attorno ad un nodo prettamente “economico”, in cui il rapporto tra le classi e la lotta di classe sembra essere “spurgata” dall’aspetto politico.

Già nell’introduzione possiamo forse scorgere quello che è il “vizio di origine” di Grossmann, ovvero una sottorappresentazione dell’aspetto “politico” (che Lenin nell’*Imperialismo* ha invece ben presente):

«ho la possibilità di rifiutare fin da principio ogni aspetto di “puro economicismo” con l’intento di evitare fraintendimenti. È superfluo spendere anche soltanto una parola sulla connessione fra economia e politica. Mentre tuttavia sulla rivoluzione politica in campo marxista esiste una voluminosa letteratura, il lato economico del problema è stato trascurato nella sua portata teorica e il contenuto caratteristico della teoria marxiana del crollo non è stato riconosciuto».

In questo si aiuta citando Marx:

«Marx afferma: ad un certo grado dello sviluppo subentra una svolta per il fatto che il “monopolio del capitale diventa un vincolo del modo di produzione, che è sbocciato insieme ad esso e sotto di esso. La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro raggiungono un

punto in cui diventano incompatibili con il loro involucro capitalistico. Ed esso viene spezzato. Suona l'ultima ora della proprietà privata capitalistica»».

Tutto vero, ma manca un aspetto.

Per Grossmann la teoria del crollo è anche teoria delle crisi. Le crisi economiche cicliche accumulano contraddizioni che sfociano, ad un certo grado di sviluppo economico e raggiunta una certa soglia della caduta tendenziale del saggio di profitto, nella impossibilità del capitalismo di generare valore. Ovvero di valorizzare capitale.

Una "crisi delle crisi", insomma, in cui il sistema non è più, utilizzando un termine informatico, in grado di "ciclare". Il capitale non riesce più a valorizzarsi in quanto il plusvalore estratto dalla classe operaia non è più sufficiente ad accrescere i profitti.

«Da un determinato limite dell'accumulazione in poi il plusvalore non basta ad assicurare la valorizzazione normale del capitale sempre crescente».

E poi continua:

«Se dunque abbiamo ragione nel parlare di teoria marxiana del valore e di teoria del salario, siamo anche in diritto di parlare della sua teoria del crollo. Nella sezione sulla legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, lungo il progredire del processo di accumulazione, dove si mostra come l'accumulazione del capitale si sviluppa non in rapporto alla grandezza del saggio di profitto, ma in rapporto alla forza che già possiede, si dice: "questo processo avrebbe come conseguenza di portare rapidamente la produzione capitalistica allo sfacelo qualora altre tendenze contrastanti non esercitassero di continuo un'azione centrifuga accanto alla tendenza centripeta".

Marx afferma dunque che le forze centripete dell'accumulazione porterebbero la produzione capitalistica al crollo, se non agissero accanto a questa tendenza all'accumulazione tendenze contrastanti. Però la constatazione delle controtendenze non toglie tuttavia l'azione della tendenza originaria al crollo; questa dunque non cessa di esistere; e in questo modo si spiega soltanto perché questa tendenza al crollo non si attui "presto". Negare questo fatto significa deformare il chiaro significato della parola di Marx».

Eppure, e questo vale soprattutto nell'epoca dell'imperialismo, la borghesia ha una via di uscita dal "crollo" economico del capitalismo, ma che dialetticamente è anche la "finestra" in cui il movimento rivoluzionario può inserirsi, in cui la salda presa della borghesia sulla società può allentarsi: la guerra interimperialista.

Tramite la guerra, che se vogliamo è più prettamente un atto politico che economico, la borghesia può "resettare" la crisi/crollo e riportare indietro le lancette della caduta tendenziale del saggio di profitto. Quindi non solo nell'imperialismo si accentuano le controtendenze alla caduta tendenziale del saggio di profitto, come ad esempio il formarsi dei monopoli, ma anche la guerra assume in maniera forse più pregnante il carattere di controtendenza alla crisi, ed alla crisi delle crisi, ovvero il crollo.

Ma è con la guerra, con il proletariato in armi, con il partito, che la classe operaia, date certe condizioni favorevoli, può rovesciare la situazione e prendere il potere.

Nell'Imperialismo Lenin afferma come:

«Il capitalismo abbia espresso un pugno (meno di un decimo della popolazione complessiva del globo, e - a voler essere "prodighi", ed esagerando - sempre meno di un quinto) di Stati particolarmente ricchi e potenti che saccheggiano tutto il mondo mediante il semplice "taglio delle cedole". L'esportazione dei capitali fa realizzare un lucro che si aggira annualmente sugli 8-10 miliardi di franchi, secondo i prezzi prebellici e le statistiche borghesi di anteguerra. Ora [nella Prima guerra mondiale, ndr] esso è senza dubbio incomparabilmente maggiore».

Con la guerra aumenta dunque il lucro per alcuni Paesi imperialisti che possono approfittare della situazione a discapito di altri.

«Infatti in regime capitalista non si può pensare a nessun'altra base per la ripartizione delle sfere d'interessi e d'influenza, delle colonie, ecc., che non sia la valutazione della potenza dei partecipanti alla spartizione, della loro generale potenza economica finanziaria, militare, ecc. Ma i rapporti di potenza si modificano, nei partecipanti alla spartizione, difformemente, giacché in regime capitalista non può darsi sviluppo uniforme di tutte le singole imprese, trust, rami d'industria, paesi, ecc. Mezzo secolo fa la Germania avrebbe fatto pietà se si fosse confrontata la

sua potenza capitalista con quella dell'Inghilterra d'allora: e così il Giappone rispetto alla Russia. Si può "immaginare" che nel corso di 10-20 anni i rapporti di forza tra le potenze imperialiste rimangano immutati? Assolutamente no».

Sviluppo ineguale, quindi, e spartizione delle sfere di influenza.

«Pertanto, nella realtà capitalista, e non nella volgare fantasia filistea dei preti inglesi o del "marxista" tedesco Kautsky, le alleanze "inter-imperialistiche" o "ultra-imperialiste" non sono altro che un "momento di respiro" tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze, sia quella di una coalizione imperialista contro un'altra coalizione imperialista, sia quella di una lega generale tra tutte le potenze imperialiste. Le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste; le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, su di un unico e identico terreno, dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della forma pacifica e non pacifica della lotta. E il saggio Kautsky per tranquillizzare gli operai e conciliarli coi socialsciavinisti passati dalla parte della borghesia stacca uno dall'altro gli anelli di un'unica catena, stacca l'odierna alleanza pacifica (e ultra-imperialista - persino ultra-ultra-imperialista) di tutte le potenze per "calmare" la Cina (ricordatevi come fu sedata la rivolta dei boxers) dal conflitto non pacifico di domani che prepara per dopodomani un'alleanza nuovamente "pacifica" e generale per la spartizione ad esempio della Turchia, ecc. ecc.».

In Grossmann e nella sua "tendenza al crollo" tutto questo è assente.

L'aspetto politico inoltre è relegato ad una stretta derivazione dall'aspetto prettamente economico, in quanto sembra che lotta politica e lotta economica del proletariato coincidano pienamente.

Infatti si chiede che ruolo ha la lotta di classe, o meglio, la lotta del proletariato se il capitalismo, causa la caduta tendenziale del saggio di profitto, è destinato a crollare "naturalmente".

Grossmann cerca di difendersi da chi afferma che la teoria del crollo prenda le mosse da una concezione meccanicista della fine del capitalismo. Una fine che subentra da sé, da attendersi fatalisticamente, cosa questa inconciliabile con il concetto di lotta di classe.

Ma la lotta politica per Grossmann in realtà è lotta per gli interessi immediati del proletariato che può soltanto accelerare, e in negativo rallentare, dei processi.

«In opposizione a questa concezione è da osservare sulla base della nostra esposizione che il crollo del capitalismo, sebbene, dati i nostri presupposti, obiettivamente necessario ed esattamente calcolabile nel momento del suo manifestarsi, non avverrà tuttavia automaticamente "da sé" nel momento atteso e non lo si può quindi aspettare con passività. Il suo subentrare piuttosto è influenzabile entro certi limiti d'azione cosciente delle sue classi prese in considerazione. Se vengono cioè cambiati i presupposti stessi, in base ai quali era da attendere il suo manifestarsi, ovviamente anche il decorso della accumulazione di capitale e la sua fine viene modificata. Subentrando in conseguenza dell'accumulazione di capitale ad un certo livello della medesima, la mancanza di valorizzazione a noi già nota, si realizzerà in modo accentuato la pressione del capitale nei confronti della classe operaia. Se il capitale riesce a ridurre i salari ed aumentare così il saggio del plusvalore [...], l'esistenza del sistema capitalistico potrebbe essere prolungata a spese della classe operaia, l'accentuarsi della tendenza al crollo verrebbe rallentata e la fine del sistema sarebbe dunque differita nel futuro. In un accentuato grado di sfruttamento del lavoro risiede dunque una delle valvole transitorie del sistema capitalistico e della sua valorizzazione.

[...] La lotta della classe operaia per richieste immediate si trova legata con la lotta per l'obiettivo finale. Il fine ultimo per cui lotta la classe operaia non è dunque un ideale introdotto per via speculativa "dall'esterno" nel movimento operaio, la cui realizzazione si colloca in un lontano futuro indipendentemente dalla lotta del presente, esso è invece come mostra la legge del crollo [...], il risultato che consegue dalle lotte di classe immediate di ogni giorno e trova perciò attraverso queste lotte una realizzazione accelerata».

Infine anche in Grossmann il concetto di sempre maggiore impoverimento del proletariato, di fronte a fenomeni di aumenti del salario reale nelle principali metropoli dell'imperialismo, sembra essere avvertito quasi con fastidio, ricorrendo al concetto di proletario mondiale. Il proletariato mondiale si impoverisce, mentre quello di alcuni paesi può anche "arricchirsi". Alla fine la tendenza generale è

quella dell'impoverimento e oltre un certo limite il crollo del sistema capitalistico, non più in grado di contrarre sufficientemente i salari per estrarre il plusvalore necessario alla valorizzazione del capitale.

Qui è bene ritornare a Marx, in cui il concetto di impoverimento è un concetto non solo relativo, ma sociale e se vogliamo quindi molto "politico":

«Il capitale non consiste nel fatto che il lavoro accumulato [lavoro morto, ndr] serve al lavoro vivente come mezzo per una nuova produzione. Esso consiste nel fatto che il lavoro vivente serve al lavoro accumulato come mezzo per conservare e per accrescere il suo valore di scambio».

Il capitale esiste nella maniera in cui riesce ad impiegare forza-lavoro la quale è l'unica merce in grado di conservare e accrescere il valore di scambio. Senza forza-lavoro non esisterebbe capitale.

E qui veniamo al nocciolo della questione, ovvero al rapporto esistenze tra profitto e salario, tra profitto e prezzo della forza-lavoro.

Il profitto si realizza quando un capitalista riesce ad immettere sul mercato della merce che ha un valore superiore alla merce che è stata necessaria alla produzione della merce finale. Quindi in linea di massima tanto maggiore è il livello di plusvalore che riesce ad estrarre dalla forza-lavoro tanto maggiore sarà il suo profitto. Per cui, in proporzione, più il capitalista riesce a contrarre il salario rispetto ai costi complessivi di produzione della merce che produce, maggiori saranno i margini di profitto.

Il salario può essere suddiviso in tre componenti fondamentali:

- salario nominale, somma di denaro per la quale l'operaio si vende al capitalista;
- salario reale, quantità di merci che l'operaio può acquistare col denaro derivante dal salario nominale;
- salario relativo, prezzo del lavoro immediato rapportato al prezzo del lavoro accumulato.

Così come il salario reale può aumentare o diminuire rispetto al salario nominale, anche il salario relativo può aumentare o diminuire nei confronti del salario reale.

Nel primo caso, ad esempio, un aumento dei prezzi delle altre merci (per esempio prodotti agricoli) produce una riduzione del salario reale a parità di prezzo del salario nominale.

Nel secondo caso invece un aumento del salario reale può coincidere con una diminuzione del salario relativo:

«Supponiamo, per esempio, che il prezzo di tutti i mezzi di sussistenza sia caduto di due terzi, mentre il salario giornaliero non è caduto che di un terzo, poniamo da tre a due franchi. Quantunque l'operaio con questi due franchi disponga di una maggiore quantità di merci, che non prima con tre, il suo salario però è diminuito in rapporto al guadagno del capitalista. Il profitto del capitalista (del fabbricante, per esempio) è aumentato di un franco, il che vuol dire che per una quantità di valori di scambio ch'egli paga all'operaio, l'operaio deve produrre una quantità di valori di scambio maggiore di prima [...] la distribuzione della ricchezza sociale fra capitale e lavoro è diventata ancora più disuguale».

Quindi il valore di scambio della parte che spetta al capitale, ovvero il profitto, è tanto maggiore quanto è minore, in proporzione, la parte che spetta alla forza-lavoro, ovvero il salario giornaliero:

«Il profitto sale nella misura in cui il salario diminuisce, e diminuisce nella misura in cui il salario sale».

La borghesia mondiale si ripartisce, appunto a livello mondiale, le quote di plusvalore che vengono prodotte dalla classe operaia. Ma il suo profitto sarà tanto maggiore quanto maggiore sarà l'accrescimento del lavoro accumulato tramite l'impiego del lavoro vivo. La somma totale del plusvalore aumenta nella proporzione in cui la forza-lavoro impiegata accresce il capitale, ovvero nella proporzione in cui il profitto aumenta rispetto al salario.

Per Marx: *«Un rapido aumento del capitale significa un rapido aumento del profitto. Il profitto può aumentare rapidamente soltanto quando il prezzo della forza-lavoro, quando il salario relativo diminuisce con la stessa rapidità. Il salario relativo può diminuire anche se il salario reale sale assieme al salario nominale cioè assieme al valore monetario del lavoro, a condizione che esso non salga nella stessa proporzione che il profitto. Se, per esempio, in epoche di buoni affari il salario aumenta del 5 per cento mentre il profitto aumenta del 30 per cento, il salario proporzionale, relativo, non è aumentato, ma diminuito».*

Quindi anche se nell'immediato possono migliorare le condizioni materiali dell'operaio, in realtà aumenta la disuguaglianza sociale tra proletariato e borghesia.

In definitiva un proletariato economicamente più ricco può benissimo essere socialmente e politicamente più debole in relazione alla propria classe antagonista, la borghesia.

Concludendo, in Grossmann manca ancora una volta la lezione di Lenin ed il concetto di imperialismo come fase suprema del capitalismo.

Ma non è tutto. Grossmann a nostro giudizio cade in un altro errore, commettendo proprio quel peccato originale di cui lo stesso Grossmann accusava i propri detrattori, ovvero l'assolutizzazione di un determinato elemento della teoria marxista. Non solo, quindi, separa, potremmo dire "indebitamente", l'economia dalla politica, pur rimanendo formalmente nell'alveo del pensiero marxista, ma assolutizza un importante concetto della scuola marxista, ovvero la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, trasformandolo nell'elemento cardine del metodo marxista. L'assolutizzazione di questo concetto porta Grossmann quasi inevitabilmente a formulare la "teoria del crollo" del sistema capitalistico, teorizzazione questa che mostra il fianco al nullismo politico. Una sorta di riformismo che vede non nelle riforme la via al socialismo, ma il socialismo che prende piede nel capitalismo, quest'ultimo ormai vicino al collasso, al crollo, con piccoli passi, che si confondono molto subdolamente con le riforme. Il socialismo potrà così sorgere dalle ceneri di un capitalismo che è crollato di per sé sotto il peso delle sue contraddizioni, incarnate dalla legge della caduta tendenziale del saggio di profitto. In tal senso Grossmann ha modo di precisare, nella parte conclusiva del testo:

«Il crollo che ne consegue è però innanzitutto un crollo del processo di valorizzazione sulla base del processo di formazione del valore, della legge del valore; crolla soltanto una forma transitoria di distribuzione caratteristica solamente di questo modo di produzione storico basato sul movimento di scambio, non però il processo tecnico di lavoro. [...] il processo di lavoro $M_p : L$ mascherato nella forma capitalistica di valorizzazione $c : v$, ritorna semplicemente $M_p : L$. Questo processo di lavoro, in quanto forma di produzione esterna, indipendente dalle forme sociali specifiche, in quanto processo tecnico di produzione di valori rimane anche dopo il crollo del processo di valorizzazione del capitale e viene socialmente organizzato.

[...] Con il contenuto del processo di produzione si trasforma necessariamente anche la sua forma fenomenica [grassetto nostro, ndr]».

A cosa serve quindi la lotta politica? A cosa serve la costruzione del Partito? Se il capitalismo crolla da sé è bene lasciarlo crollare, che la natura faccia il suo corso. In questo caso l'intervento umano sarebbe deleterio, foriero di inutili ostacoli all'avvento della società futura.

L'assolutizzazione del concetto di caduta tendenziale del saggio di profitto porta a trattare una caratteristica intrinseca del sistema capitalistico come una sorta di avvento messianico: la tendenza alla caduta del saggio del profitto alla fine vincerà le controtendenze, il capitalismo cesserà di esistere sotto la spinta di una forza che a tratti sembra incarnare il bene contro il male. Tant'è vero che si corre il rischio di essere presi dallo sconforto se, con una tale visione metafisica e finalistica, meccanicisticamente non si coglie nel reale l'espressione diretta della tendenza in questione. Ma essendo la caduta tendenziale del saggio di profitto, come si diceva pocanzi, una caratteristica intrinseca del sistema capitalistico essa opera nel reale anche quando le controtendenze ne contrastano o annullano gli effetti. Anzi, può essere proprio dalle controtendenze, dall'analisi della loro forza, vitalità ed intensità che può derivare un'analisi scientifica, non mitizzata, della tendenza. Le contraddizioni del sistema capitalistico operano costantemente anche quando i mercati sono in espansione, anche quando l'equilibrio interimperialistico mondiale non è scosso dall'emergere dei fronti di rottura. È soltanto dall'analisi marxista della dinamica dei mercati, dallo studio costante dell'emergere dei possibili fronti di rottura dell'equilibrio mondiale, dal lavoro oscuro e militante di costruzione del Partito che sarà possibile in definitiva dare al proletariato un'occasione di effettiva emancipazione dall'attuale società divisa in classi. È soltanto prevedendo ed individuando la breccia rivoluzionaria che, grazie al Partito, sarà possibile effettivamente "far crollare" il capitalismo.

Senza scomodare di nuovo Lenin, già Marx nel terzo libro del Capitale ha modo di ritornare sulla formulazione della caduta tendenziale del saggio di profitto, dandone il giusto peso nel complesso della scuola marxista:

*«Qualora si confronti l'imponente sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale quale si presenta anche solo negli ultimi 30 anni, con la produttività di tutti i periodi precedenti, qualora soprattutto si consideri l'enorme massa di capitale fisso che in aggiunta al macchinario propriamente detto entra nel processo della produzione sociale nel suo insieme, si comprende come la difficoltà, che ha costituito finora oggetto d'indagine da parte degli economisti, di spiegare la diminuzione del saggio di profitto, venga ora sostituita dalla difficoltà opposta, consistente nello spiegare le cause per cui questa diminuzione non è stata più forte o più rapida. Devono qui giocare delle influenze antagoniste, che **contrastano o neutralizzano** l'azione della legge generale, dandole il **carattere di una semplice tendenza**; motivo questo per cui la caduta del saggio generale del profitto è stata da noi chiamata una **caduta tendenziale** [grassetto nostro, ndr]».*

Ricerca quindi nel pensiero marxista quell'elemento che possa annichilire la lotta politica in virtù della morte annunciata "per cause naturali" del sistema capitalistico al dunque si rivela un sofisma. La teoria del crollo, in tutte le sue varianti e derivazioni, al di là delle motivazioni ed intenzioni dei suoi fautori, si rivela al fine oggettivamente confacente alla politica opportunista. Una teorizzazione da contrastare, quindi, non certo uno strumento di lotta della militanza rivoluzionaria.